

LA GAZZETTA D'ACQUI

(E GIOVANE ACQUI)

MONITORE DELLA CITTA' E CIRCONDARIO

ABBONAMENTI — Il trimestre L. 2, semestre 3,50
anno L. 6 compresi i Supplementi.

INSERZIONI — In quarta pagina cent. 25 per
linea o spazio corrispondente.

Nel corpo del giornale L. 1.

Per annunci di lunga durata si fanno patti
speciali con ribasso.

ESCE

La Domenica ed il Mercoledì

Gli Abbonamenti si ricevono alla Tipografia del
Giornale ed alla Libreria Levi.

Si accettano corrispondenze purchè firmate.

I manoscritti restano proprietà del Giornale.

Le lettere non affrancate si respingono.

Ogni Numero Cent. 5 - Arretrato Cent. 10.

LA DONNA NELL'INDIA

Conferenza del Professore MANTEGAZZA

tenuta il 19 Agosto 1883, ore 2 pom.

RACCOLTA STENOGRAFICAMENTE

Dai Sigg. A. Debenedetti ed E. Ghiron

La donna, anche pei suoi più brutali denigratori, è per lo meno la metà del genere umano; ma per chi la giudica con giustizia, e la ama con riverenza, essa ne è assai più della metà, dacchè per la bellezza del corpo come per le grazie dello spirito, per la tenerezza dei sentimenti come pel grado diverso di coltura, può esercitare anche sull'altra metà, la così detta *alta*, prima, dominatrice, una influenza grandissima tanto in male quanto in bene. Anzi oserei dire che dalla differente posizione in cui è collocata la donna nella società umana, possiamo talvolta essere giudici del grado diverso di moralità e di progresso di tutto un popolo; questa posizione sociale è anzi uno dei misuratori più esatti del valore morale di un popolo. Più larga parte è fatta ad essa nel reggimento della famiglia, nella gerarchia sociale, più essa è stimata, più alto è il livello del popolo in cui essa nasce, vive e muore dopo aver dato ai presenti la gioia e la pace, ai futuri la vita, l'indirizzo morale e religioso. Nelle nazioni che occupano il primo posto nella scala della civiltà, la donna ci dà la moglie di Stuart Mill che fa dire a suo marito « di dovere a lei tutte le più alte ispirazioni. » Ci dà la Beecher-Stowe e la Somewille, mentre sugli ultimi gradini della scala umana essa è femmina, null'altro che femmina dell'uomo, e, perchè debole, aggravata di lavoro dall'uomo più forte di lei.

Oggi non dobbiamo però occuparci della donna in genere, ma della donna nell'India. La donna indiana non è così in alto come le sue sorelle dell'Europa e dell'America del Nord, non è così in basso come le femmine dei selvaggi; essa è a metà strada fra i poli del progresso e dell'ignoranza, fra i poli opposti della giustizia e dell'ingiustizia umana. — Prima di vederla addentro questa donna, questa nostra sorella, permettetemi che ve ne faccia uno schizzo rapidissimo, che ve la descriva al di fuori. — Se avessi la fortuna di trovarmi con voi a Firenze, potrei mostrarvi molti ritratti di donne indiane: oggi la parola sola colla sua povertà, deve supplire alla mancanza dei disegni. La donna indiana è più simpatica che bella, più attraente che affascinante; è slanciata, di mezza statura, elegante; molto snella, di capelli nerissimi, resi, se si potesse dire, anche più neri dall'olio di cocco con cui si profumano ogni giorno le chiome. Gli occhi più neri dei capelli, il naso tra l'aquilino ed il celtico francese; una bocca bella, ornata di bellissimi denti, e molto sensuale, cioè con labbra molto grosse; un mento piccino; un collo aggraziatissimo; e, soprattutto, tre bellezze che non si trovano eguali in nessun'altra razza umana; cioè: *spalle, seno e braccia*, degne della scoltura greca. Ha poi per contrapposto due grandi difetti: Atro-

fiche e smilze, per il lungo riposo, le estremità inferiori tanto belle nelle sue sorelle d'Europa; e, altra cosa per noi orrenda, il colore della pelle che dal *caffè e latte* nelle sue tinte più chiare, va fino al nero d'ebano; il colore medio è quello del cioccolato.

Questo schizzo delle bellezze e delle bruttezze nella donna indiana, ci dà una grande lezione d'igiene. Permettetemi che, ormai vecchio, non possa correggermi del mio vizio di parlare sempre d'igiene. Ed è invero una grande, un'immensa lezione d'igiene quella che ci viene offerta dalla bellezza della donna indiana, superiore in questo alle nostre sorelle d'Europa. Ha spalle stupende, braccia rotonde ed un seno che desterebbe un'invidia grande nello stesso Fidia, perchè non porta corsetto, non è mai stretta, ed è molto baciata in queste parti dall'aria e dalla luce del sole. Invece essa ha appunto atrofici le gambe, i piedi ed il resto, perchè, sempre seduta o sul tappeto o nel palanchino, non adopera le gambe come le nostre signore.

Ha cercato anch'essa di guastare e migliorare il suo corpo, come tutte le donne di questo mondo, e fa da molto tempo cose che oggi la nostre signore d'Europa hanno imparato da poco. Anche essa tenta di prolungare l'apertura dell'occhio col tocco magico del solfuro d'antimonio, e con un cucchiaino d'avorio cerca di porre sotto la palpebra superiore un piccolo velo nero onde rendere l'occhio più languido. Ha poi due civetterie sconosciute alle nostre signore; quella di tingersi la lunula delle unghie delle mani di color giallo-rosa e la pianta dei piedi di roseo. Se le nostre signore non portassero scarpe, consigliereei loro di adottare questa civetteria estetica che è davvero seducente, direi quasi provocante; i piccoli piedini d'una donna Hindou appoggiati sopra un tappeto di Persia o del Penguab sembrano petali di una rosa perduti là in quel folto tessuto. Ma le nostre signore imitano dagli altri popoli mode meno belle di queste e soprattutto molto meno ragionevoli: per cui si può dire che, se si continua di questo passo, tra poco avremo un cosmopolitismo nel vestito, come tendiamo ad averlo nelle credenze morali e religiose. In questo le donne indiane sono superiori senza confronto alle nostre, perchè vestono meglio, perchè non guastano il loro corpo, perchè non tentano di diventare quadrupedi portando talloni altissimi.

La donna indiana è vestita tutta di manti senza forme e senza cucitura e che essa drappeggia a posta sua secondo il gusto suo estetico e secondo le passioni diverse che la muovono di momento in momento. C'è un abisso fra il suo ed il nostro vestito cucito, fatto di tanti salami messi insieme (salami per le maniche, salami per i calzoni, salame per il corpo), entro i quali siamo stretti prigionieri senza poter esprimere con esso la mimica del nostro corpo. La donna indiana esprime la gioia, il dolore, il pudore, la lussuria, il desiderio, tutto col muovere in modo diverso le pieghe dei manti entro i quali si abbiglia. Io consiglio ai nostri pittori di figura di fare un rapido viaggio nell'India per studiare, direi per riconquistare quell'arte che

seppero così bene i nostri scultori e pittori antichi, l'arte del drappeggiare.

Noi siamo ricuciti nei salami fatti dai nostri sarti e non possiamo esprimere colla mimica del nostro vestito che tutt'al più qualche piccola emozione col piccolo elaterio dell'aprirsi e del chiudersi di esso. Invece la donna indiana può, in un momento di espansione, far parlare i suoi vestiti con maggior eloquenza di molti dei nostri oratori parlamentari e di cattedra. E le pieghe unendosi mirabilmente col colorito sfarzoso, danno paesaggi stupendi, allorchando sotto la ricca natura tropicale, nelle feste, si mischiano e confondono milioni di donne indiane (chè nelle feste il popolo dell'India va contato per milioni e non per migliaia), ci presentano quadri coloriti per tal modo, da fare certamente invidia alle nostre agglomerazioni di uomini e donne, dove non si vede che nero e grigio e grigio e nero.

Ma vediamo di svestire questa donna, e di entrare collo scalpello dell'analisi nel suo carattere e nel suo interno. La povera donna indiana è ricevuta quando nasce, dalla famiglia, come una sventura, è salutata con una maledizione. Basterebbe a provarlo il citare alcuni dei nomi dati alla donna; una si chiama con parola indostana che significa: *basta*; un'altra porta il nome di: *Cessate per Dio*; altri la chiama: *spregevole*; un nome comune nella India è *Ciù-Ciù*, parola che si adopera per scacciare i cani lontani da sé. Ebbene, questa povera donna indiana che è salutata con così poca grazia quando nasce, riceve come primo battesimo, come primo marchio datole dalla società da cui esce, una scossa, un rancore che si fa organizzazione in lei, che l'accompagna fino all'ultima ora della vita. Essa sa di essere a petto dell'uomo una creatura secondaria, e quando è sgridata perchè fa qualche cosa di male ha per prima scusa queste parole che sono un insulto all'uomo: « Ma io non sono che una povera donna. » E quando un uomo fa qualche cosa di mal fatto, si dice che l'ha fatto come una donna. E questi per scansarsi di qualunque accusa, dice: « Sono una donna. »

Noi non dobbiamo però criticare con troppa severità questa nessuna galanteria dei nostri antichi cugini dell'India. Anche in Toscana, anche nella gentilissima Toscana, ancor oggi, mentre si vuole rialzare la donna al livello che le appartiene, si dice che il tale ha fatto *una discorsa* allorchè un discorso è riuscito infelice. Il cambiare il sesso maschile in femminile è ancora un aggettivo di sprezzo per i poco galanti popoli d'Europa. Speriamo che i nostri figli cancelleranno dal dizionario questa vergogna, questa bestemmia, questa infame offesa al sesso femminile.

Ma l'avvilimento della donna in India è così incarnato, così vivente, così costituzionale in essa, che quando è trattata bene dal marito se ne offende. Io ho raccolto ad esempio queste parole che traduco testualmente dall'indiano:

« La condotta di mio marito mi copre di vergogna ed io non oserò più mostrare la mia faccia. Una condotta simile non fu mai veduta tra noi. Egli è diventato un *paranguai* (un europeo) e crede « forse che anch'io lo sia. »